

Giorni calmi a Clichy? (la società francese mossa dalla sua periferia)

Jean-Charles Vegliante
Paris III, Dir. CIRCE

- è bello dormire là per terra
[nella EHESS occupata],
sotto una coltre
(in italiano nell'originale *dazibao*)

PARIGI (CENTRO), giugno 2006. Sto per consegnare questa breve riflessione sui cosiddetti *événements* dell'autunno scorso nelle *banlieues* parigine (e non solo), e mi chiedo infine cosa è rimasto di quel violento fuoco che così tanto impressionò la classe politica e l'opinione pubblica non solo francesi appena sei mesi fa, per non parlare delle strumentalizzazioni che ne fecero i media, specie in Italia – un settore di cui non sono esperto. All'apparenza ben poco, se si pensa al movimento studentesco e sindacale che in parte ne seguì, in parte ne ricuperò lo spontaneismo e la spregiudicatezza, con risultati non indifferenti tanto da prolungarsi ancora oggi, non solo nella ritrovata attenzione e incidenza di alcuni *leader* (Bernard Thibault) e interi sindacati (la CFDT) ma soprattutto, per i tempi lunghi, nel campo dell'immigrazione (anche universitaria) a venire, e dei nuovi fenomeni di lavoro temporaneo e di precarietà (il CPE, come tutti sanno, era stato concepito quale prima estensione del precedente CNE, *Contrat Nouvelle Embauche*, tuttora in atto). E si capisce subito, da queste semplici convergenze, quanto fossero collegate quelle due brevi esplosioni di malessere culturale, sociale, politico – epperò economico –, a rileggere un titolo di *Le Monde Économie*: «Banlieues, CPE, Clearstream... la croissance résistera-t-elle?» (16 maggio 2006). All'apparenza risultati scarsi, ancora, sia nelle misure concretamente decise e messe in opera, sia per quanto riguarda l'evolversi delle mentalità, se così vogliamo dire, di chi si era ribellato e più in generale fra il pubblico; e difatti, nuovi incidenti sono scop-

piati qualche settimana fa (29 e 30 maggio 2006) proprio laddove erano cominciati gli incendi del 2005, ossia a Montfermeil e Clichy-sous-Bois, nel famigerato «93» (il dipartimento della Seine-Saint-Denis). Tutto per nulla dunque? Con le solite «periferie escluse» e l'obsoleto «Modello francese di assimilazione»? Vediamo.

Intanto, già da quanto detto sopra emerge che a scapito della *doxa* nel discorso politico, il quale tendeva a escludere come «selvaggi» i movimenti «incivili» delle periferie urbane, pur relegando la protesta studentesca – prima del coinvolgimento sindacale, è ovvio – al dorato farniente di *nantis* (benestanti) figli di papà, le due ribellioni erano ben collegate tra loro, come del resto gli studenti non hanno cessato mai di rivendicare (lo stesso presidente dell'organizzazione giovanile interpellava il suo Ministro di tutela esortandolo ad «ascoltare quel segnale e monito *sociale*»: tv F2, 16 marzo 2006). Né del resto sarebbe stato possibile che tale protesta contro il solo CPE (per lo meno all'inizio) raggiungesse l'ampiezza che sappiamo, senza la scintilla – non si pensi a un cattivo gioco di parole – o lo stimolo dato dai giovani di *banlieue*, ben oltre i rari contatti (a volte grevi anzi di equivoci) fra questi e le masse sindacali-studentesche. Con qualche strano punto di contatto e di frizione (occupazione dell'EHESS, incidenti in fine di manifestazioni, *happy slapping*, ecc.). In breve, mentre gli addetti non capirono – né cambiarono poi un'acca alle loro scelte politiche – che la Francia era profondamente trasformata col voto di rigetto della Costituzione per un'Europa liberale, nonostante ci fosse ancora una maggioranza «miracolosa» (come la famosa *Chambre introuvable* di Luigi XVIII, *hélas*) in Parlamento, mentre in Europa altri addetti ai lavori si illudevano sull'immagine, valorizzante per loro, di una Francia invecchiata, restia a ogni benché minimo cambiamento (la stampa anglo-sassone in prima linea), o peggio, ancorata alla sua passata *grandeur* (uno studio di una nostra studentessa di Master sulle corrispondenze della stampa italiana da Parigi è davvero edificante in proposito), qualche rara libera parola arrivava a interpretare quei movimenti come, al contrario, antesignani di un probabile risveglio della Sinistra europea². E in effetti, con lo sguardo volto all'indietro, a me sembra oggi che quegli avvenimenti hanno ben poco a che vedere con un'analisi parziale come – ad esempio – questa che trovo per caso in una pubblicazione (para) universitaria:

Sia l'esperienza di assimilazione *totale* degli immigrati, *perseguita* per esempio in Francia da decenni, come quella multiculturalista, *realizzata* nello stesso periodo nel Regno Unito, non sembrano aver ottenuto consenso generalizzato. Si rimprovera nel primo caso il mancato riconoscimento di *tutti* i diritti religiosi delle comunità minoritarie; al secondo invece una pericolosa segmentazione sociale. Negli Stati Uniti, propugnatori per lungo tempo del «melting pot», cioè dell'assimilazione *totale* allo stile WASP (white, anglo-saxon, protestant), è in atto una *forte apertura* alle culture originarie degli immigrati...³

Purtroppo, di ben altro si tratta, anche a voler prescindere dal vago di quei termini che ho evidenziato (se di assimilazione «totale» si fosse parlato, non avremmo oggi né Cavanna né storici come Milza, né Raymond Forni, né Benacquista o Izzo o Baru); e il famoso «diritto d'ingerenza», come ebbe a dire Mitterrand – ad esempio contro l'infibulazione o la poligamia ufficiale *nel sistema legale vigente* –, dovrebbe mettere in imbarazzo davanti a certi «diritti religiosi» o pretesi tali (potrei citare l'azione *non* anti-religiosa, per l'appunto, di Irshad Manji).

Dunque, col senno di poi, molto è stato modificato fin nelle mentalità collettive e nell'espressione o *medium* che ne danno i comportamenti quotidiani, da quel momento di rivolta delle *banlieues* – ossia, tra parentesi, «luoghi dove arriva la legge urbana», e non come ha creduto qualcuno terre desolate «messe al bando» –, e dalle discussioni in pubblico che ne seguirono. Alla rinfusa, col risveglio di giovani spesso disimpegnati: la presa in conto di una parola diversa, non accademica anche in sede scolastica e universitaria, l'emergere dei tanti problemi spinosi del post-colonialismo, il rifiuto delle discriminazioni subdole nelle procedure di selezione d'ogni tipo (e prima di tutto lavorative), l'affermarsi di certi particolarismi culturali mal visti o comunque non bene accettati prima di allora, la pacifica rivendicazione di un diritto alla differenza anche storica (antenati schiavi, genitori usati e buttati in guerre non volute, ecc.), la piccola vittoria ottenuta col ritiro d'un articolo di legge sulla cosiddetta giustificazione della colonizzazione passata, e via dicendo. Oserei dire che anche la ferma rivendicazione del Presidente algerino sul riconoscimento dei danni subiti dal suo paese, ribadita in occasione di una recente visita protocollare del Ministro francese degli Esteri, è stata, se non incoraggiata, resa accettabile (anche per l'opinione francese) da questo nuovo clima scaturito dalle proteste delle *banlieues*: Butefliha ha parlato addirittura di «genocidio». Una parola pesante, questa, che nessuno avrebbe ammesso solo un anno fa... Insomma, nulla è più come prima, ed è un peccato che qualcuno – specie se con responsabilità civili – non se ne sia accorto (un recente coprifuoco, del 7 aprile 2006, instaurato per i minorenni di – guarda caso – Montfermeil, ne sarebbe forse un buon esempio). Soprattutto, nulla è più nascosto, anche di quello che già esisteva prima: si parla di radio e televisioni bi o multi-lingue, con standard moderni (*Radio-Orient*, la *Trace T.V.*, emittente nera) o meno (le radio private delle «comunità», cfr. «Le Monde» del 28-29 agosto 2005), si pubblicizza il fatto che dal 1992 ben 10.000 alunni di istituti tecnici parigini (e della vicina periferia) abbiano beneficiato di *stages* presso l'Opéra de Paris, come se fosse finito per sempre il periodo della bene o male imposta invisibilità⁴. Fino al successo, quest'anno, del *Salon du Livre* impostato alle varie *francofonies*, anche clandestine. E sono tutte spie interessanti di *habitus* non solo culturale, almeno quanto certi indicatori oggettuali più facilmente quantificabili come l'aumento parallelo dei fondi

«Urban» della Comunità Europea (1994-2006), usati anche in Italia, o i sussidi speciali alle zone svantaggiate (ZFU), le facilitazioni statali difficili da finalizzare e perlopiù senza effetto notevole sui tempi medi⁵, i numerosi rapporti ufficiali come il celebre *Rapport Obin* (giugno 2004) sulla scuola dei «quartieri»⁶, ecc. Al momento dello scoppio del 2005, in poche parole, le discriminazioni fra le seconde generazioni in età lavorativa, a seconda della nazionalità di origine, erano ancora ben visibili sul piano del tasso di occupazione almeno per Turchi, Algerini e Marocchini-Tunisini, poi per Africani e Asiatici⁷.

Sentito alla radio [R.F.I. con programmi anche pluri-nazionali] il 21 marzo 2006: «Io, senza documenti, non ho bisogno di tutti quei sussidi, vorrei un documento per poter lavorare e guadagnarmi di che vivere, avere una casa ecc.» E, come in risposta, una scrittrice (non so quanto nota), A. Reyes, su *Métro* del giorno successivo: «La precarietà è sì portatrice di molte angosce, fino a quando si è abbastanza combattuto contro se stessi per accettarla apieno. Allora essa diventa [...] il solo modo di esistere possibile». *Sic.* E non è mancato nemmeno chi ha voluto estetizzare – probabilmente sulla scia del celebre film *La haine* –, anche l'immagine mediatica del «selvaggio» di *banlieue* [vedi la foto qui sotto]. Un mese dopo, il 25 aprile 2006, in Sorbona, un giovane chiede al Ministro Villepin: «E cosa farete di noi irrazionalisti?», alludendo anche al fatto che molti giovani, senza distinzione di classe o di livello scolastico, dall'autunno 2005 rifiutano un certo discorso «totale» di stampo «social-democratico» e «liberale», dal quale si sentono respinti e schiacciati nella loro vita stessa, nella loro voglia di espressione propria, nell'impossibilità di trovare alternative ideologiche al discorso unico (dominante), e via dicendo. Di qui, tra l'altro, certi «veli per libera scelta» delle ragazze di seconda o terza generazione.



Foto J.C.V., Parigi, maggio 2006.

Questo è il quadro generale in cui ci siamo trovati a dover riflettere, in quanto Centro di Ricerca «culturale» (o meglio forse *civilisationnel*) italianista (o, si dice, *italianisant*) della Sorbonne Nouvelle - Paris III, fino al seminario poi pubblicato col titolo «Modèle» italien et «événements» des banlieues françaises, automne 2005, réflexions civilisationnistes» (Paris III, 2006), un modesto ciclostilato di 24 pagine⁸.

La nostra impostazione del problema si diramò subito in due direzioni: questi giovani violenti esprimevano, «parlavano» se stessi attraverso gesti e distruzioni; essi non erano in fondo così diversi dai nostri studenti – in parte provenienti dalle medesime *banlieues*, ivi compreso il «93» o, come più spesso dicevano, il «neuf-trois» (il nove-tre, più facile del complicato «quatre-vingt-treize», in sé percepito, detto così, come una sorta di patteggiamento con «l'altra» popolazione franco-francese⁹, vero *shibboleth* distintivo della «tribù» dei quartieri periferici), e apparentemente poco impressionati da quanto stava succedendo davanti a casa loro. Anzi, capaci – bravi noi pedagoghi, forse – della scappatoia nell'ironia, della pura farsa, o finanche della satira (cfr. in Italia la soluzione *Viva Zapatero* di Sabina Guzzanti), a mo' di resistenza davanti al discorso unico di cui sopra, eludendo le aporie di qualsiasi forma di rappresentazione simbolica e politica. O l'utopia, come resistenza anche ingenua (vedi l'epigrafe, sopra). I loro compagni meno fortunati, ci sembrò, erano più prossimi a quelli che «parlavano distruggendo tutto intorno» (cfr. la stampa del periodo, ad esempio «appiccar fuoco alle macchine», «Le Monde», 8 novembre 2005), e non per questo erano dei «diversi». Ci sembrò che la prima reazione davanti al crescendo di «incidenti» non poteva rimanere di strumentalizzazione, o d'incomprensione profonda, come davanti a fatti (e nemmeno «eventi», all'inizio) provenienti da zone remote di un non meglio precisato quarto mondo. Perciò le reazioni, subito ansiose di ricollegare tutto ciò con le sempiterni categorie stereotipe del cattivo processo francese di «assimilazione», ci sembrarono sospette, tanto più sulla stampa italiana in quanto di pochi mesi precedenti le future elezioni in Italia stessa (e col solito pregiudizio positivo a favore del modello concorrente inglese, come se le rivolte di Bedford, ad esempio, non fossero mai esistite). Ci scandalizzò sapere che alcuni giornalisti stranieri avevano preso in periferia, come gli americani in Iraq, dei *fixers* locali. Il nostro programma triennale di studio era proprio allora «L'Italia vista dall'estero» (in specie nello specchio reciproco italo-francese), l'ipotesi, quindi, di saggiare la validità di una riflessione socio-storica sull'immediato contemporaneo.

L'idea di partenza, molto semplice, consisteva nel cercare di capire meglio quanto stava succedendo, attraverso la nostra conoscenza di quello che avevo proposto già varie volte di chiamare «modello italiano» alle immigrazioni in Francia (l'idea che gli italiani avevano insomma sperimentato «asciu-

gandone l'intonaco» la nuova abitazione Francia, con ciò fornendo appunto una traccia, un «modello» a quanti sarebbero venuti dopo¹⁰). Ora, al di là delle differenze fin troppo evidenti – per distanza storica, linguistica, culturale, religiosa, ecc. –, un punto in comune ci sembrava quello della mancata (o «sentimento della mancata») accoglienza da parte del paese di... accoglienza. E, di recente, a caso o quasi, s'è sentito dire da Radu Mihaileanu, a proposito del suo *Va, vis et deviens*, premiato per la sceneggiatura a Cannes 2006 (ma il film è del 2004), appunto: «Senza accoglienza, niente integrazione» – e lui, in Francia, si considera per altro ben accolto, quindi integrato come è ovvio; di recente, si sono sentite quasi le stesse frasi in un dibattito «popolare» alla tv. E cito, dall'introduzione al volumetto CIRCE:

Nostro comun denominatore, la continuità delle situazioni di migrazione – come ad es. lo stigma dell'*altro*, dell'odore, del parlare, del modo di comportarsi, dei tuguri – e la conoscenza delle divergenze – in specie, la fine degli «ascensori sociali», il ruolo molto degradato della scuola, il peso familiare, il colore della pelle... –, potrebbero permetterci un approccio ai problemi attuali [ottobre-novembre 2005] anche secondo parametri e percorsi del «modello italiano». In particolar modo, riguardo al «deficit di accoglienza» provato dalle seconde generazioni, e al loro voler farsi sentire, usando tutti i mezzi a disposizione purché «si riesca a esistere al cospetto della società» che ti respinge.

Assoluta novità rispetto a tale auspicato modello, la situazione comunque di rapporto da *ex coloni* ad *ex colonizzati*, molto forte per figli di magrebini e africani – e, più di recente, si dovrebbe aggiungere, anche di «francesi da secoli» nelle DOM-TOM d'oltremare (e sarebbe anche questo un cambiamento portato dal movimento delle *banlieues*, senz'altro un progresso nella presa di coscienza di tanti antillesi) –, se non addirittura da *ex schiavisti* ad *ex schiavi* (si riscopre il cosiddetto commercio triangolare, una specialità francese, infatti, in una storia che dovrebbe coinvolgere molti altri paesi, compresi alcuni paesi africani, com'è noto). Tale situazione, ad ogni modo, e forse più ancora delle differenze (inopinabili) fra popolazioni di allora e di adesso (quell'«*es-suyer les plâtes*») ha creato aperture all'*altro* di cui i primi italiani non approfittarono), complica di molto il solito rapporto fra migranti e autoctoni: qui, la discriminazione colpisce gente che si considera e viene ufficialmente considerata «francese» a tutti gli effetti. Lo schema tradizionale non è di tipo comunitario (anglo-sassone), e quindi il confronto o dialogo inter-culturale può risultare ancora abbastanza simile a quello tra italiani (quasi uguali, né tanto differenti poi – almeno a Parigi e nella sua regione – dai vari provinciali inurbati, i famosi *bretoni alvernati provenzali*...) e francesi di un tempo¹¹. La stessa religione, certamente di primaria importanza oggi, viene recepita soprattutto attraverso segni esterni (il famoso problema del velo o *foulard*) e manifestazioni

che cambiano di valore nel tempo: i cattolicesimi non sembravano gli stessi, mentre l'islam in quanto intima religione (allora!) passava inosservato; negli Stati Uniti, per converso, gli irlandesi furono più osteggiati in quanto «papisti» degli stessi italiani (o polacchi) arrivati quarant'anni dopo. Si tende a vedere oggi tutto l'islam come portatore di un pericoloso integralismo, ma certe acconciature «etniche» (comprese quelle musulmane) vanno di moda, e una grande catena di negozi fa pubblicità sul «desiderio d'Africa» (e giù con tessuti Vlisco, o «Africa instinct» presso il Printemps, un *grand magasin* di Parigi, aprile 2006, e altri). Il diverso può anche essere di segno positivo. Ultimo appunto: la vicenda italo-francese può anche rappresentare un motivo di speranza, se si pensa che neanche ottant'anni dopo alcune violentissime campagne anti-italiane (Lyon, Marsiglia, Aigues-Mortes, ecc.), la presenza italiana in Francia è entrata nel paesaggio mentale dell'enorme maggioranza, e questa immigrazione viene considerata evidentemente ben riuscita.

Ciò non toglie che ogni modello vada contestualizzato, nella fattispecie si direbbe meglio *altercontestualizzato* a seconda delle nuove condizioni esterne (storiche – compresa l'influenza del modello esistente medesimo) e interne (di situazione oggettiva e di posture che si evolvono tanto fra gli autoctoni quanto fra i neo-immigranti). Tra l'altro, mentre gli italiani partecipavano alla ricostruzione prima, e allo slancio economico poi, della Francia del primo e secondo dopoguerra (ricostruzione, Trente Glorieuses), e ne erano assolutamente consapevoli, il ristagno economico attuale favorisce al contrario lo scoramento di chi, ancora una volta, è detto francese solo quando e per quanto fa comodo a chi dirige il paese; e le facili accuse di chi, sensibile a certa propaganda d'estrema destra, non vede che quelle seconde generazioni sono le prime vittime della disoccupazione e ne vengono discriminate anzi in quanto tali (vedi sopra). Mentre in realtà esse sono di fatto già integrate e, ripetiamolo, francesi. Un film come *Indigènes* di Rachid Bouchareb, premiato a Cannes, ancora secondo noi sulla scia del movimento del 2005 per quanto concerne l'orizzonte della sua entusiastica ricezione, aiuterà forse a capirne tutta la gravidanza storico-antropologica, nella Francia odierna, fino a cambiare quel perverso processo interno di «essenzializzazione» (G. Kelman) di cui i media si fanno purtroppo complici, magari invertendone la direzione. Così, il vittimismo spesso invocato per cercare di capire le reazioni di molti giovani magrebini – ma ovviamente insufficiente per coloro che, in mancanza di meglio, si auto-definiscono talvolta come *blacks* –, anche nel momento della crisi per le caricature del profeta (ben utile a qualcuno), non vale per il movimento delle *banlieues*, per niente assoggettato dal vittimismo arabo, valido magari per i loro genitori... i quali erano senz'altro molto più vicini ai vecchi emigrati italiani, per altro compagni di lavoro, sugli stessi cantieri. Fatto salvo, è ovvio, quel particolare vittimismo *sociale* di chi ha visto lavorare per

tutta una vita, e ha cercato di studiare, senza aprirsi un accesso decente ai beni di consumo più gratificanti. Ma qui si aprirebbe un altro, lungo discorso. Poiché «il problema non è l'essere stati colonizzati. Tutti lo sono stati in un modo o in un altro, più o meno brutale. Il problema è riuscire a liberare la mente dai sedimenti negativi che vi sono stati depositi dalla colonizzazione»¹².

Un'ultima riflessione per noi importante verte sull'uso e la ricezione delle parole, del discorso prodotto sui gravi problemi rivelati comunque dagli *événements* e all'apparenza non risolti affatto dalle poche misure prese dal governo. Si ricorderà che proprio un'espressione infelice – ma forse ben calcolata – del Ministro degli Interni Sarkozy, figlio anch'esso di immigrati (non poveri) e quindi scaltrito sull'argomento, contribuì non poco a inasprire il conflitto delle periferie, luoghi da «ripulire» secondo lui con forte «Karsher»... far pulizia insomma da chi non «giovane» doveva essere definito, ma «plebaglia» (*caill'ra* in gergo della *banlieue*). La violenza, qui, è innanzi tutto ideologica e verbale. Ma si sa, le parole possono uccidere. Cito nuovamente dal nostro fascicolo:

Immigrazione, integrazione, assimilazione, periferia, «quartieri», *cité* di palazzoni: altrettanti termini che sembrano oggi svuotati d'ogni contenuto a furia di essere ripetuti; mentre i loro corrispettivi di ieri avevano un senso «comune» e servivano a fissare la direzione nella quale l'insieme della comunità nazionale desiderava andare.

Una nuova precisazione intorno a quei termini sarebbe certamente preziosa oggi, perché essa, si aggiungeva, «potrebbe permettere a tutti di ridefinire l'obiettivo del nostro vivere insieme». Ed è quasi un incerto auspicio.

Senza voler concludere, ricordo qui che gli «eventi» delle cosiddette *banlieues* sono cominciati in provincia, a Rennes per l'esattezza, il 13 ottobre 2005; che essi hanno subito un'accelerazione drammatica dopo la morte di due giovani, braccati in un trasformatore elettrico a Clichy-sous-Bois il 27 ottobre¹³; che si sono protratti, in modo via via più sporadico, fino al Capodanno del 2006, nonostante lo «stato d'urgenza» proclamato – con una legge dell'epoca della guerra d'Algeria, tragica coincidenza – da de Villepin il 7 novembre 2006 (questa fu anzi la prima presa di distanza da parte dell'influente «Le Monde», il cui editoriale s'intitolò allora *Fébrilité*¹⁴); che, si diceva all'inizio, a fine maggio si è registrata una ripresa dei fuochi mai spenti proprio nelle due città di periferia (parigina) ove dilagò per primo l'incendio; che le conseguenze della crisi socio-culturale, anzi antropologica, ben oltre il classico «modello italiano» – e senza nulla avere a che fare con le immagini isteriche (la torre Eiffel in fiamme, Parigi «blindata»¹⁵, ecc.) diffuse dalla stampa internazionale –, crisi di cui le *banlieues* furono (e saranno di nuovo se nulla viene fatto in profondità) il rivelatore, tali conseguenze sono impressionanti per quel che se ne può vedere e capire oggi. Molti di noi (Laroche, Mileschi,

Violle) scrivevano già allora che le cause della crisi rimangono tali e quali, quindi nulla è stato risolto, mentre si vede che va allargandosi il divario col «tutto-mondo» auspicato già da un Glissant, come una straordinaria possibile apertura... Dove? Certamente non a Clichy-sous-Bois, dove una maggioranza non si è ancora costituita in soggetti della propria storia; eppure è partito da lì un sommovimento di fondo che non ha finito di scuotere le nostre società, e non solo in Francia. Alcune recenti inflessioni più autoritarie nello stesso Partito socialista (dietro Ségolène Royal), un preteso «bisogno di Stato» diffuso alla base, ne sono anche imprevedibili cartine al tornasole. Così come in una *banlieue* vicina (Bondy) si è iniziata una riflessione collettiva sui recenti eventi (cfr. l'attivo sito del *Bondy blog*), con l'ausilio, strano a dirsi, di sociologi svizzeri. Con un prezioso – beati loro – distacco. Ma l'Europa avanza, con o senza Costituzione. In un poscritto al nostro librino, sotto forma di recensione tuttora inedita – ma dovrebbe uscire a mesi su *L'ospite ingrato* –, un ricercatore amico scriveva:

Viene da pensare che essa [la violenza scaturita dalla non costituzione in soggetti] disegni il vero ritratto di uno stato di cose, ne restituisca la chiave. Molte persone appartengono alla società sapendo che non possono appartenervi veramente. Sono, ma hanno la sensazione che non potranno realmente essere. Allo stesso modo la loro violenza, nello stesso momento in cui si dà, è sostenuta dalla certezza che non porterà a nulla, se non ad ulteriori danni per i suoi autori. Rivoltarsi sapendo che si è già perso. A meno che gli altri non sappiano leggere questo paradosso negli atti che lo contengono, non sappiano decifrare l'allegoria di cui si fa portatore¹⁶.

Probabilmente, gli «eventi» delle *banlieues* rappresenteranno una vera linea di spartiacque della storia recente, tra assetto sociale più o meno acquisito come dato imprescindibile – fatti salvi i margini di rivendicazioni «normali» – e avvento improvviso, non previsto, di una parte nuova della società diventata già, volente o nolente, multiculturale.

Note

- ¹ On line presso questa stessa pubblicazione (www.fga.it), Catherine Wihtol de Wenden, *Second Generation: The French Scene* (giugno 2003), e «*Parzialmente francesi*», *quindici anni dopo* (marzo 2006).
- ² Penso a un articolo di Sergio Bologna intitolato per l'appunto *Vive la France*, diffuso on line alla fine d'aprile 2006. La ricerca CIRCE cui alludevo (e che ritroveremo, nota 15) è inedita.
- ³ Tutto ciò, va precisato, per migrazioni situate «soprattutto dalla metà del XX secolo», con rimozione abituale degli italiani: Giacomo Corna Pellegrini, in *Università* (Università degli Studi di Milano), v, 15, marzo 2006, p. 9 – sottolineature mie... Un condensato della *doxa* di cui sopra.
- ⁴ In altre occasioni, ho avuto modo di parlare così degli «italiani trasparenti», mimetizzati per forza nel paesaggio di un *presque-même* da cosiddette «sorelle latine», secondo procedimenti ben più complessi dell'«assimilazione totale» o altro.
- ⁵ Thimoty B. Smith, *La France injuste 1975-2006: pourquoi le modèle social français ne fonctionne plus*, Paris, Autrement «Frontières», 2006 (citato in «Le Monde», 7 marzo 2006).
- ⁶ Solo due citazioni: «mixité sociale dans tous les sens» (*Rapport Obin*, p. 33); «l'incantation à la mixité sociale est un contre-sens sociologique» (Georges Lançon e Nicolas Bouchoud, *Ces banlieues qui nous font peur*, Paris, L'Harmattan, 2003, p. 24).
- ⁷ Rispetto a una media di 11,8 % di disoccupati francesi di nascita a tutto il 1999, gli oriundi turchi erano 25,31 %, gli algerini 22,75, i marocchini-tunisini 20,55, gli africani 19, gli asiatici 17,15, i portoghesi ancora 15,8, gli italiani ancora 12,3% (dati Insee per i 18-40 anni, 1999).
- ⁸ «“Modèle” italien et “événements” des banlieues françaises», autunno 2005» (dir. J. Ch. Vegliante; con I. Felici, J. Ghidina, P. Laroche, Ch. Mileschi, C. Popczyk, V. Thévenon, A. Tosatti e N. Violle), Paris, CIRCE 2006: vedi sito <http://circe.univ-paris3.fr>.
- ⁹ Gli ex-immigrati italiani, non riuscendo neanche loro a pronunciare «quatre-vingt-treize», dicevano magari «nonante-trois», un poco strano ma comprensibile (potrebbe anzi passare per un regionalismo); o in quella che ho proposto di chiamare lingua *spacà* anche «novanta-trois». L'odierno «neuf-trois», all'inverso, è francesissimo ma diafasicamente marcato (francese delle *banlieues*).
- ¹⁰ Cfr. mia espressione comoda di «essuyer les plâtres», fin dal volume collettaneo diretto da Pierre Milza, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, EFR, 1986, *passim*.
- ¹¹ Basti pensare a fatti lontani come quelli di Aigues-Mortes (si veda Enzo Barnabà, *Aigues-Mortes 1893*, Torino 1994, ma prima in ed. CIRCE) per misurarne la distanza storica, anche se almeno fino al 1954 l'ONI era solito dare la precedenza ai «buoni» immigrati italiani anche rispetto a «francesi» come gli algerini, considerati meno affidabili sul posto di lavoro, senza indennità per carichi di famiglia, ecc.
- ¹² Gaston Kelman, *Je suis noir et je n'aime pas le manioc*, Paris, Ed. M. Milo, 2004 (poi 10/18, 2005, p. 144).

- ¹³ A quanto sembra, non si trattava solo di folle imprudenza dei due ragazzi, Zyed Benna e Bouna Traore, come aveva dichiarato subito il commissariato della zona (cfr. «Lo Stato intimato di spiegarsi», «Libération», 28 aprile 2006, e Jean-Pierre Mignard, *L'affaire Clichy*, colloquio con E. Pleynel, Paris, Stock, 2006); un'informazione giudiziaria è stata finalmente aperta solo il 3 novembre successivo.
- ¹⁴ Cito: «Di fronte a una padronanza collettiva [tra l'altro, da parte dei sindaci], il primo Ministro sembra, lui, perdere il proprio sangue freddo. [...] Una scelta che dimostra che Dominique de Villepin non ha ancora i nervi d'un uomo di Stato» (esempio di presa di posizione estremamente rara in questo giornale). Da allora, il governo francese ha considerato che «Le Monde» fosse passato all'opposizione.
- ¹⁵ Nella ricerca evocata sopra, A.-S. Destemberg calcolava che circa un terzo delle corrispondenze da Parigi per l'anno 2005 sono state dedicate alle *banlieues* (21% su «Il Giornale», 25 % su «La Stampa», 48% sul «Corriere della Sera», e 50% su «La Repubblica»).
- ¹⁶ G. Solinas, *Banlieues e modello italiano*, in corso di stampa per *L'Ospite ingrato* (Siena), 2006.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6500543

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.